

Carceri, carcerieri, carcerati

a cura di Elena Bacchin* e Silvano Montaldo**

Clare Anderson

Convicts. A Global History

Cambridge UP, Cambridge 2022,
pp. 470

Con questa monografia Clare Anderson, storica dell'Università di Leicester, offre un articolato quadro d'insieme su un quarto di secolo di ricerche da lei condotte, dapprima sugli stabilimenti penali dell'impero britannico nell'Asia meridionale e nell'Oceano indiano, poi in una prospettiva sempre più globale. In questo vasto orizzonte, sotto il termine *convicts* l'A. riunisce tutti coloro che furono sottoposti a varie forme di mobilità punitiva o di circuitazione carcerale sul lungo periodo, dal 1415 – quando il Regno del Portogallo iniziò a inviare condannati nel presidio nordafricano di Ceuta per impiegarli come forza lavoro – fino agli anni '70 del '900 e anche oltre, nei campi di lavoro e nelle colonie penali dell'URSS e di alcuni Stati sudamericani.

La ricerca, sostenuta da un finanziamento europeo quinquennale, si colloca all'incrocio tra diversi ambiti, a partire, ovviamente, dalla storia del carcere

e dei sistemi punitivi, rispetto alla quale Anderson si pone nella scia dell'ormai consolidato superamento del paradigma foucaultiano, che era fondato sull'ipotesi di una rapida e lineare affermazione della prigione come architrave della penalità nel passaggio tra antico regime ed età contemporanea. L'A. ci offre invece un quadro in cui il carcere metropolitano, benthamiano, è parte di un sistema punitivo integrato in ampi circuiti coloniali di mobilità e lavoro coatto. Talvolta, anzi, la prigione fu uno dei manufatti costruiti in lande remote grazie alle braccia di *convicts* che, terminata l'opera, vennero trasferiti in altri luoghi. Anderson incrocia quindi anche la storia del lavoro, in cui negli ultimi anni si è imposta un'attenzione per la sopravvivenza, a fianco del libero mercato e del lavoro salariato, di forme coercitive di manodopera: la disponibilità di lavoratori deportati esercitava una funzione di contenimento dell'offerta d'impiego e quindi delle paghe, grazie ai bassi costi e alla relativa elasticità. Troviamo perciò anche la storia degli imperi e degli Stati, che si avvalsero massicciamente di forza lavoro coatta trasferendola a grandi di-

* Dipartimento di studi umanistici, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia; elena.bacchin@unive.it

** Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; silvano.montaldo@unito.it

stanze per bonifiche, deforestazioni, costruzioni, scavi, urbanizzazione; arruolandola negli eserciti oppure affidandola a compagnie private e a singoli proprietari che ne trassero profitto. Il tutto si collega alla storia del colonialismo, che ebbe nella deportazione, non solo dalla madrepatria, ma anche da un contesto coloniale a un altro, uno strumento per combattere le forme di ribellione e un ingranaggio essenziale di espansione e consolidamento; alla storia delle scienze, per il ruolo svolto dal personale medico e dai visitatori delle colonie penali nelle ricerche di medicina tropicale, botanica, criminologia e scienze sociali; e ad altri filoni ancora, dalla storia delle religioni a quella delle culture politiche, dalla storia dell'emigrazione a quella della schiavitù e dell'emancipazione.

Questo ricco panorama era già in buona misura delineato in *A Global History of Convicts and Penal Colonies* (2018), una precedente curatela di Anderson, in cui le varie storie nazionali di deportazione erano affidate a una dozzina di specialisti. Qui invece l'A. compie un lavoro di comparazione e di sintesi che muove da quei contributi, integrandoli con ricerche d'archivio sull'impero britannico. Ne scaturisce, pur pagando talvolta uno scotto in termini di precisione e contestualizzazione – come forse è inevitabile in opere di tale respiro e ambizione – una storia globale e interconnessa degli ultimi secoli intorno a un aspetto non secondario della costruzione degli Stati moderni e della loro espansione. Anderson ci parla di El Frontón e delle isole di Juan Fernández nel Pacifico, di Bermuda, Ushuaia e Fernando de Noronha nell'Atlantico, di Fernando Poo nel golfo di Guinea, dell'arcipelago delle Andamane nell'Oceano Indiano, dello Xinjiang cinese, delle isole di Sakhalin e di Hokkaido nell'Estremo Oriente e così via.

Remote località di frontiera esterna o interna che vanno ad affiancarsi ai celeberrimi e letterari nomi della Kolyma e dell'île du Diable, creando una geografia delle periferie del mondo costellata da oltre un centinaio di luoghi, oggi in molti casi disabitati, ma un tempo affollati da un'umanità dolente. Un'umanità non solo bianca, come finora è stata pensata la deportazione, ma proveniente dalle stesse colonie. In quei presidi, attraverso la mobilità penale, gli Stati contrastarono l'affermazione delle potenze rivali; attivarono risorse naturali non sfruttate, integrandole nei circuiti produttivi e commerciali; edificarono le infrastrutture e svilupparono i collegamenti per attrarre l'emigrazione di liberi coloni; proiettarono la propria autorità su popolazioni locali riottose; impegnarono una forza lavoro a basso costo via via che l'emancipazione poneva fine alla schiavitù ed emergevano i problemi legati al ricorso alla servitù a contratto.

Certamente, attraverso la deportazione e il lavoro coatto si esercitava anche un'azione punitiva nei confronti dei soggetti colpiti da varie forme di condanna per via giudiziaria, amministrativa o militare, ma il castigo dei rei, ovviamente anche politici o appartenenti a sette religiose, era solo una fra le tante finalità di una prassi che, nell'insieme, coinvolse circa un milione e mezzo di persone lungo l'arco di cinque secoli. La rieducazione e il reintegro sociale di queste avanguardie del colonialismo fu un aspetto tutto sommato secondario, emerso solo nel corso dell'800, in relazione alla nascita di un dibattito criminologico che denunciò la contraddizione tra il brutale sfruttamento e gli ideali umanitari proclamati dai nuovi codici penali. Le autorità infatti potevano offrire – od obbligare – ai deportati la possibilità di insediarsi nelle località in cui avevano scontato la pena, allo scopo di popolare

territori disabitati o di incerta sovranità, o di contrapporre a etnie poco fedeli popolazioni di provenienza esterna.

La trasformazione dei *convicts* in coloni, come avvenne nel caso di molti inglesi e irlandesi in Australia e Tasmania, scontrandosi con l'ostilità dei migranti liberi nei confronti di uomini e donne marchiati dall'infamia, non fu però la norma, perché spesso gli Stati si limitarono a sfruttare la forza lavoro coatta per costruire moli e canali, strade e fortificazioni, dirigendola poi verso altre colonie penali una volta raggiunti gli obiettivi prefissati, vista la difficoltà del passaggio a una condizione di libertà per chi aveva subito molti anni di punizione. La filantropia, che pure fu parte del movimento di riforma penitenziaria, incise poco su questo arcipelago: i trattamenti più disumani sembrano essere stati messi in discussione soprattutto dalle riflessioni sulla scarsa produttività di un lavoro che William Reid, governatore di Bermuda, definì una «coercion without hope» (p. 61). *Degredados*, *forzados*, *deportés* e altre figure analoghe non furono però solo passivi strumenti nelle mani dei poteri statali: se i tentativi di resistenza violenta vennero quasi sempre stroncati con durezza, le fughe erano frequenti, le proteste non erano rare e i *convicts* ebbero talvolta anche margini di contrattazione circa la destinazione finale, la durata della pena in funzione del tipo di lavoro svolto e la possibilità di farsi raggiungere dalla famiglia se si era inseriti in un progetto di insediamento stabile.

Non solo: la mobilità coatta fu anche all'origine di processi di evangelizzazione, politicizzazione e di trasferimento culturale: dall'attività dei cappellani cristiani nelle prigioni dell'Hokkaido, alle idee antischiaviste veicolate dagli schiavi ribelli deportati da una colonia all'altra dei Caraibi e anche al di fuori di essi, alla presenza delle società di mutuo soc-

corso *Abakuá* – originarie della Nigeria sudorientale – nei presidi di Ceuta, Baffra, Cadice, Figueras e nelle isole Chafarinas in conseguenza della repressione che colpì i *Ñañiguos* cubani durante l'ultima fase della dominazione spagnola nella più grande delle Antille.

Silvano Montaldo

Chiara Lucrezio Monticelli (a cura di)
**Dialoghi sul carcere: sguardi,
 modelli, esperienze dal Settecento
 ad oggi**

«Giornale di storia», 2021, n. 38

Il tema della rappresentazione del mondo carcerario è il *fil rouge* che collega le due parti che compongono il dossier monografico del «Giornale di storia» curato da Chiara Lucrezio Monticelli e disponibile on line. La prima sezione è dedicata maggiormente all'attualità, affrontata attraverso contributi che ci raccontano alcune articolazioni dell'attuale rappresentazione dell'universo carcere, in particolare mediante le prospettive fotografica e cinematografica. La seconda parte, di taglio prettamente storico, concentra la propria attenzione su specifiche articolazioni del modello di carcere romano-cattolico tra '700 e '800. Questo incontro multidisciplinare, per certi versi raro nella ricerca storica, permette allo studioso di ricevere stimoli originali per una riflessione sulle costanti e sulle trasformazioni che hanno caratterizzato i dispositivi carcerari nel lungo periodo, fino ad arrivare alle criticità del presente.

Concentrandoci sulla parte dedicata alla stratificazione storica, tutti i saggi dedicano particolare attenzione al peso che certe interpretazioni storiografiche hanno accordato al modello romano-cattolico nel più ampio quadro dei dibattiti e delle riforme penitenziarie ottocentesche. Molto spesso, infatti, l'esempio ro-

mano, nelle sue articolazioni settecentesche, è stato dipinto come anticipatore delle inedite tendenze del secolo successivo. Questo “primato” era funzionale a legittimare le nuove teorie, in una prospettiva continuista che si è progressivamente trasferita dalla pubblicistica coeva alla storiografia. Un assunto che viene sistematicamente messo in questione da tutti i contributi attraverso un duplice procedimento.

Da una parte assistiamo ad una decostruzione della prospettiva citata: i saggi di Lucrezio Monticelli e Lorenzo Coccoli sono molto attenti nell’analizzare il processo di definizione di un discorso apologetico di marca confessionale sul primato del modello pontificio e la sua sovrapposizione all’immagine della prigione ottocentesca. La tesi di fondo, per usare le parole di Coccoli, è che «la proiezione ottocentesca della Casa di correzione nell’ambito del diritto penale [...] abbia a sua volta determinato una retro-proiezione di categorie successive su un istituto che rispondeva in realtà a logiche differenti» (p. 4).

Questa opera di decostruzione dei discorsi è affiancata a una parallela attività di ricostruzione delle pratiche, attenta a una valutazione inedita delle fonti coeve. Dalla varietà della casistica indagata emerge un importante rinnovamento della prospettiva storiografica. Viene rivalutato il ruolo della componente cattolica in seno al più ampio processo di riforma dei sistemi sanzionatori tra ’700 e ’800, anche attraverso un ricollocamento della cesura dettata dalla dimensione disciplinare-correttiva che tanta fortuna ha avuto a partire dai contributi di Michel Foucault. Emerge infatti un panorama di inedite sperimentazioni in seno al modello romano-cattolico che viene ad essere elemento costituente, e non propedeutico, delle trasformazioni prodottesi nel XIX secolo, ora percepite

come «punto di convergenza di matrici culturali plurali, che ebbero nei fattori religiosi elementi cruciali di sviluppo e di innovazione» (Monticelli, p. 8).

Grazie alle ricerche qui raccolte assistiamo a un’efficace contestualizzazione delle esperienze prodotte dal modello romano nel corso del XVIII secolo. Il contributo di Coccoli sulla Casa di correzione di San Michele è rivelatore dell’importanza del clima tardo-controriformistico nell’adozione delle misure legate alla reclusione per fini correttivi. Quello di Roberto Benedetti sull’Ergastolo di Corneto ricostruisce le esigenze di disciplinamento verso un clero che si voleva garantire dal sistema di pene destinato alla popolazione non ecclesiastica.

L’800 preunitario è indagato attraverso due esperienze che vedono nel territorio dello Stato pontificio un coprotagonista delle trasformazioni che stavano avvenendo in tutta Europa. In particolare, l’analisi di Maria Romano Caforio sul Reclusorio pei Discoli di Bologna ci mostra un modello di gestione della struttura caratterizzatosi, nella sua seconda fase, per un processo che coinvolgeva ampi settori della cittadinanza bolognese, dalle autorità ecclesiastiche e laiche alle maestranze. Un modello debitore di esperienze già prodottesi in altri contesti europei di cui si fanno portatori i liberal-moderati. Il contributo di Alessandro Serra sul ruolo delle congregazioni religiose nella gestione delle carceri femminili italiane volge invece la propria attenzione al versante prettamente cattolico. Lo studio della diffusione del modello congregazionista, frutto del coordinamento tra apparati statali e istituzioni ecclesiastiche, pone in particolare il problema della polifonia di condotte in seno ai diversi stabilimenti carcerari o correzionali. La “pluralità di indirizzi” che emerge dalla ricerca – sostiene giustamente l’A. – non dipende tanto

da specifiche strategie dettate dall'alto, quanto dalle caratteristiche proprie alle varie congregazioni coinvolte e dalla loro capacità di adattamento al contesto locale. Soprattutto, dipende dai fini ultimi che queste si pongono nella gestione della vita carceraria, spesso non coincidenti con quelli degli attori statali che hanno deciso per il loro coinvolgimento. La comprensione di questa polifonia passa per l'adozione di uno schema interpretativo volto a indagarne gli aspetti sperimentali, più che la loro afferenza ad un modello "tradizionale" plurisecolare.

Da queste indagini emerge una «forte discontinuità» tra il fluido modello congregazionista ottocentesco – che ha radici nella rete del cattolicesimo europeo – e quello prettamente romano, che invece dal '700 stenta a mantenere nel lungo periodo una forza propulsiva al passo con le trasformazioni che si producevano nel continente europeo.

Si ritrova una cesura non meno importante nello studio di Alessio Collacchi, che concentra la propria attenzione su una Roma che appare completamente diversa una volta assunta la funzione di capitale del Regno d'Italia. Nel più ampio processo di ridefinizione urbanistica della città in epoca liberale, l'A. ricostruisce il ruolo svolto dal lavoro agricolo nell'inquadramento di soggetti giudicati come potenzialmente pericolosi per la sicurezza pubblica. La casistica presa in esame comprende progetti di colonizzazione libera e penale che tradizionalmente sono stati studiati in maniera distinta. La loro analisi congiunta permette invece di meglio apprezzarne gli elementi di continuità, in particolare il «comune sottofondo di tipo coercitivo fondato su di una volontà repressiva di ortopedizzazione» delle classi subalterne (p. 18).

Tra gli elementi comuni dell'intera sezione storica vi è un'indagine intensiva sulle fonti che non sfocia mai in una prospettiva localista. In tutti i contributi c'è una forte attenzione nel collegare le diverse micro-esperienze studiate alle più ampie trasformazioni della storia dei regimi punitivi, permettendo di comprendere meglio sul piano pratico assonanze e continuità tra sistemi spesso indagati in maniera distinta. Un approccio che permette di apprezzare anche la circolazione di modelli tra regimi punitivi e contesti geografici anche molto diversi e lontani. Un'ulteriore conseguenza di questa prospettiva è il rifiuto di rigide categorizzazioni. È lo studio delle diverse pratiche, prodotte o progettate, che permette agli autori di definire, volta per volta, le funzioni da queste esercitate, valorizzando contaminazioni spesso ignorate dalla storiografia tradizionale.

*Anthony Santilli**

*Chiara Lucrezia Monticelli-
Christian G. De Vito (a cura di)*

Regimi punitivi

«Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 2021, n. 101, pp. 244

Fin dal titolo i curatori dichiarano l'interesse per la pluralità dei regimi punitivi, che definiscono l'articolato universo della "devianza", allontanandosi dalla visione foucaultiana puntata sul "trionfo della prigione", sostituitasi nell'età delle rivoluzioni alla penalità del supplizio e della vendetta. Un dibattito storiografico ormai vivace ha messo in questione quella visione uniforme della detenzione con un approccio di scala transnazionale. Coerentemente con la scelta culturale

* Dipartimento di scienze umane e sociali, Università L'Orientale, largo San Giovanni Maggiore 30, 80134 Napoli; asantilli@unior.it

della rivista, il fascicolo mette a punto le questioni storico-politiche sollevate dalla storia della penality con un approccio pluridisciplinare, che legge la «storia allargata della penality» (Introduzione, p. 9) anche alla luce della critica sociologica sull'attuale dilagare del ricorso al carcere nel mondo occidentale. Come riferisce nella sua serrata rassegna Francesca Vianello (*Sociologia e critica della pena detentiva*), il nuovo “trionfo della prigionia” dell'età post-fordista (risalente agli anni '90 o, per alcuni, ai '70 del '900) ha sollecitato un dibattito ampio, di scala transnazionale, sulle finalità delle politiche detentive in uno spazio di progressiva erosione della sovranità statale a vantaggio di una de-regolamentazione dei rapporti sociali.

Il fascicolo restituisce sotto diversi aspetti la pluralità, la sovrapposizione e la contaminazione tra culture e prassi della penality. Intanto, lo fa attraverso un taglio cronologico centrato su momenti cruciali di passaggio: l'età napoleonica, in cui si sperimenta la nuova economia del penale, fondata sulla detenzione centralizzata, qui analizzata nel saggio di Ludovic Maugé (*Embrunn 1800-1815: la prima maison centrale francese tra imperativi securitari e logiche economiche*) e guardata dalla periferia dell'Impero, la Maremma toscana, nel saggio di Francesco Saggiorato (*Incarcerare le popolazioni mobili: identificazione, scarcerazione ed espulsione nella Toscana napoleonica*); la Monarchia di Luglio (Claudio Sarzotti, *La costruzione della realtà penitenziaria: l'inchiesta sui bagni penali di Maurice Alhoy durante la monarchia di Luglio, 1830-48*) e l'Italia postunitaria (Francesca Di Pasquale, *I benedettini e la colonia agricola per minori di S. Martino delle Scale*; Mary Gibson, *The Everyday Life of Inmates: Alternative Sources for Italian Prison History*).

In età napoleonica la spinta alla centralizzazione del sistema detentivo scontò la persistente promiscuità tra diverse tipologie di reclusi – insieme ai condannati popolavano il carcere vagabondi, ragazzi ribelli, prostitute, invalidi –, producendo un sovraffollamento che non resse alla prova del rapporto tra amministrazione centrale e imprenditoria privata, attore imprescindibile nell'economia del sistema penale. Viene alla luce la tensione tra l'interesse privato e la «sovranità punitiva» (Maugé, p. 52) del sistema, che tuttavia si piegò, su pressione delle esigenze produttive, a una specializzazione del sistema punitivo: dalla *maison centrale* fu allontanata la congerie di “cattivi poveri”, in quanto “cattivi lavoratori”, destinati ad altri contenitori. Ancora, le trasformazioni di età napoleonica – come l'obbligatorietà delle carte di riconoscimento che accentuò il controllo sui lavoratori migranti – produssero nel caso toscano un'insostenibile pressione sul carcere, ora costretto ad accogliere nuove figure soggette al controllo della polizia. Anche in questo caso, la sovrapposizione tra detenzione amministrativa e quella penale e i continui trasferimenti dei fermati da un carcere all'altro disegnarono una geografia carceraria mobile ed aperta al contatto con l'esterno: ben lontano dal “trionfare”, il carcere restò al centro di tensioni sociali contrastanti.

Il fascicolo ripercorre la molteplicità con cui venne interpretata la penality detentiva anche sotto altri aspetti. Grande spazio viene dedicato alle culture carcerarie, intese come apparato teorico, discorso pubblico sulla pena e sui suoi fini, patrimonio di pratiche e saperi, ma anche come universo culturale e mentale dei reclusi. Su quest'ultimo tema riflette Gibson in un percorso approfondito tra fonti “alte” – le statistiche

giudiziarie – e “basse” – le produzioni artistiche (tatuaggi compresi) e quelle artigianali, spesso clandestine, dei reclusi (quasi esclusivamente maschi), che vi esprimevano il proprio universo emozionale e culturale. Si rispecchiava nelle statistiche una realtà carceraria dai tratti peculiari, in primis per la forte presenza delle donne, specie meridionali (e prevalentemente con famiglia, cosa che incentiva la persistenza di contatti con il mondo esterno), paradossalmente poco rappresentate nelle produzioni artistiche. Si deve all’antropologia lombrosiana la raccolta di collezioni che hanno uno straordinario interesse storico e che restano ancora in buona parte da esplorare, al di là del riduzionismo atavistico con cui sono state originariamente interpretate.

Il discorso lombrosiano partecipò all’intenso dibattito internazionale tra modelli penalistici, tipizzazioni di categorie criminali e teorie sulla funzione della pena. Nell’Italia liberale la scienza laica e positivista incontrò la cultura cattolica, come mostra il saggio di Di Pasquale, su un terreno di sperimentazione cruciale come quello della reclusione dei minori, campo ibrido dove la tradizione caritatevole incontrava la pedagogia repressiva. La colonia per minori palermitana si prestò a impostare il disciplinamento della “colonia interna”, popolata da individui “etnici”, inclini alla violenza per atavismo, sullo sfondo di un’idea di cittadinanza stratificata, dove i subalterni – specie se etnicamente estranei al corpo della nazione – andavano educati alla cittadinanza tramite percorsi di alfabetizzazione e lavoro manuale. Questo percorso, come ricorda Gibson, fu invece negato alla popolazione femminile, affi-

data anch’essa, come quella minorile, alla tutela degli ordini religiosi, ma esclusa dai diritti di cittadinanza. L’applicazione pratica del corposo apparato teorico alla base del progetto di colonizzazione fu tuttavia fallimentare, perché dopo un ventennio gli ospiti del riformatorio siciliano, lungi dall’essere alfabetizzati e impegnati in percorsi formativi, erano privati anche dei beni primari.

L’intreccio tra letteratura e scienza sui temi del penale e le rappresentazioni della pena occupa un posto di rilievo nel fascicolo. Agli albori dell’età della comunicazione di massa, il dibattito sulla detenzione ebbe ampio spazio nel discorso pubblico; piuttosto che restare nascosti agli occhi del pubblico, i corpi dei condannati erano esposti in inchieste giornalistiche e narrazioni letterarie, come riferisce Claudio Sarzotti. I rituali della detenzione e del lavoro forzato entrarono così nell’apparato comunicativo con cui l’azione punitiva diventava parte di un discorso sulla società ispirato ai coevi dibattiti scientifici sulla pena. La critica sociologico-scientifica è, ancora, al centro del contributo di Vianello, che mette al centro il confronto tra letture contrapposte – in estrema sintesi, l’opzione riformatrice e quella abolizionista – dell’attuale fenomeno di ipertrofia della detenzione nel mondo occidentale. Anche qui, il caso italiano e le politiche securitarie dell’ultimo trentennio sono lette sullo sfondo di una tendenza globale al ricorso al carcere come contenitore della marginalità sempre più definita secondo parametri di razza e di genere, nella quale anche le misure alternative rimangono sullo sfondo, senza riuscire a mettere in discussione il primato della detenzione.

*Carolina Castellano**

* Dipartimento di scienze sociali, Università Federico II, vico Monte della Pietà 1, 80138 Napoli; carcaste@unina.it

Francesco Gallino

**Tocqueville, il carcere,
la democrazia**

il Mulino, Bologna 2020, pp. 216

Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont, giovani magistrati a Versailles, ottengono l'incarico di compiere un viaggio negli Stati Uniti per studiarne il sistema penitenziario. Da quell'esperienza uscì fuori una relazione, pubblicata in volume prima nel 1833 e poi nel 1836 (*Du système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France*, Fournier, Paris), che diverrà un testo imprescindibile per il dibattito sulla questione penitenziaria in Europa grazie all'accuratezza di dati e analisi ricavati da fonti direttamente interrogate sul campo. Tocqueville, in una famosa lettera del 1835, scrive che il sistema penitenziario non era altro che un "pretesto", un passaporto che gli avrebbe concesso di entrare dappertutto e studiare la democrazia americana. Ma Francesco Gallino legge negli scritti penitenziari, prodotti insieme a Beaumont, segni evidenti del suo pensiero politico generale e, dunque, importanti argomenti per affrontare i maggiori nodi filosofico-politici del XIX secolo.

Il *Mémoire* del 1830, preparatorio del viaggio, che Tocqueville e Beaumont avevano redatto per il ministro Montelivet viene qui osservato con attenzione (pp. 114 ss.). Gli autori vi descrivono l'avanzamento della "civilizzazione" (concetto mutuato da François Guizot, di cui avevano seguito con passione le lezioni sulla storia della civilizzazione in Europa e in Francia tenute alla Sorbona tra il 1828 e il 1829), che comporta un aumento dei crimini, non contro le persone, ma soprattutto furti e vagabondaggio. Venivano addotti i seguenti motivi: l'aumento della popolazione; l'industrializzazione, con l'alternanza fra espan-

sione economica e crisi di sovrapproduzione (causa prima del vagabondaggio); il dilagante analfabetismo e, in Francia, la mancanza di un sistema penitenziario adeguato. Proprio quest'ultimo diventerebbe così un modello di governo capace di agire preventivamente e attivamente sul rischio sociale. Gallino si chiede perché scegliere gli Stati Uniti, scartando modelli europei allora in voga come l'Inghilterra, i Paesi bassi o Ginevra e Losanna. Tre le risposte che fornisce, la prima è di natura metodologica: nei primi decenni dell'800 molti Stati americani si sono dati alla sperimentazione penitenziaria, ciascuno seguendo strade diverse e aumentando, dunque, le possibilità di comparazione di sistemi diversi (osservabili in un unico viaggio); la seconda, stando ai dati disponibili, riguarda i risultati brillanti sui costi e sulle recidive ottenuti soprattutto ad Auburn, nello Stato di New York; la terza, infine, riguarda la giustificazione del viaggio, ritrovata nella mancanza, nei testi reperibili in Europa, di dettagli pragmatici e concreti sulla situazione americana. Occorre recarsi in loco.

Dopo Tocqueville l'America diventerà una tappa obbligatoria dei processi di riforma. L'Inghilterra vi invia nel 1834 l'ispettore William Crawford; la Prussia manda il traduttore in tedesco dell'opera di Tocqueville e Beaumont, il professor Julius; la Francia ordina nel 1836 una nuova missione per il consigliere Auguste Demetz, accompagnato dall'architetto Abel Blouet. Non solo: nel corso degli anni successivi subentreranno missioni più circoscritte ma più approfondite in Europa, con un vortice di visite e viaggi di istruzione da parte di studiosi che percorrevano Francia, Svizzera, Inghilterra, Germania, Belgio, Olanda e Italia. Per cui il dibattito sulla riforma penitenziaria costituirà un momento di circolazione delle idee, di definizione del pensiero po-

litico liberale, certo a partire dal problema della marginalità criminale, ma con una luce dedicata al tema dell'assetto sociale complessivo, di quello che Tocqueville nella *Démocratie en Amérique* chiama *état social*, accompagnandolo con l'aggettivo *démocratique*.

Il modello americano non era univoco, ma polarizzato fra due esempi, il *Silent sistem* di Auburn e il *Solitary confinement* di Cherry Hill a Filadelfia. L'uno basato sull'isolamento notturno e il lavoro comune di giorno, con la consegna però del silenzio assoluto; l'altro fondato sulla reclusione individuale continua, giorno e notte. Entrambi, però, ben saldi nella certezza dell'afflittività della pena e ben distanti da quello che per Tocqueville era il principale problema dei penitenziari francesi, cioè la "filantropia", che comportava una visione distorta di chi delinque. Scrive nella *Démocratie*: «In Europa il criminale è un disgraziato che lotta per sfuggire agli agenti del potere, mentre la popolazione assiste indifferente alla lotta. In America il criminale è il nemico del genere umano, e ha contro l'umanità intera» (*Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, Utet, Torino 1968, v. II, p. 119).

Ma Gallino non è particolarmente interessato a questo tipo di dibattito, come ha chiarito da subito; la questione penitenziaria pone dei nodi propri di natura filosofica e politica: l'obbedienza, il dominio, il libero arbitrio e la servitù volontaria (p. 9). Qui si trova la sostanza di questo libro, che ripropone un Tocqueville poco conosciuto, non molto frequentato dai suoi studiosi, anche se dal 1984 l'edizione filologica degli scritti penitenziari usciti nelle opere complete di Gallimard a cura di Michelle Perrot ha offerto una base notevole di riflessione. A Sing Sing, visitata nel maggio del 1831, per 8 giorni, si disvela agli occhi di Tocqueville l'*apatheia*, la volontà che

rinuncia a se stessa, propria della tradizione monacense che il Normanno dice di aver visto in misura simile solo tra i frati trappisti. Essa consiste nella non volontà dei prigionieri di ribellarsi ai loro carcerieri (pur di numero infinitamente minore). Una condizione di obbedienza precaria e stabile nello stesso tempo, che porta a considerare il direttore dello stabilimento come il domatore di una tigre, che prima o poi potrebbe decidere di divorarlo (pp. 130-31).

La chiave, dice Gallino, è in un'espressione di Elam Lynds, direttore della prigione di Auburn, che parla di «abitudine costante al lavoro» (p. 145). Il lavoro che conduce alla libertà, mentre la speranza anticipa la ricompensa; il lavoro come gioia che produce dolore che si percepisce come piacere per il raggiungimento della ricompensa (p. 69). È Lynds, per Gallino, a influenzare Tocqueville e Beaumont nella lettura delle dinamiche di domesticazione penitenziaria. Convinti che sia impossibile ottenere un pieno recupero dei criminali, si fanno promotori di un sistema che ne annichilisce il libero arbitrio, trasformandoli in automi obbedienti e passivi. Una soluzione estrema, valida per la disciplina carceraria, ma esterna all'altro "sistema", quello del circuito democratico che, al contrario di quello penitenziario, dovrà passare attraverso la partecipazione e momenti di gestione autonoma e collettiva di ambiti rilevanti della vita dei cittadini (pp. 12-13).

Semberebbe così profilarsi la superiorità di Auburn su Philadelphia, perché quest'ultimo è incapace di far penetrare la disciplina nei corpi e nelle menti dei detenuti e di inculcare l'abitudine a un lavoro obbediente. Ma è indifferente, perché democrazia e disciplina penitenziaria puntano comunque a dare delle "abitudini sociali" distinte: associazionistiche la prima, meramente d'ordine la

seconda. Il concetto di *habitude*, secondo Gallino, è segnato da una certa ambiguità (forse sarebbe meglio parlare di polisemia).

Ambiguità insolubile ma proficua, che ne fa un potentissimo strumento di tirannia e il principale alleato di ogni possibile emancipazione biografica e politica. Qui Gallino cita il *vinculum* di Giordano Bruno, riscontrabile in Montaigne, Charon e perfino Descartes. L'idea dell'abitudine (che sarebbe il corrispettivo della *coutume* presente nella filosofia francese del '500) come una forza plasmante non sottoponibile a un diretto controllo razionale, ma che tuttavia è possibile trasformare in propria alleata. Progettando contro-pratiche, adottando contro-*habitus* in modo autonomo, consapevole e collettivo, diventa possibile la prospettiva di combattere la *coutume* (celebre, possibile prima spiegazione della *servitude volontaire* di Etienne de la Boétie) sul suo stesso terreno (pp. 201-02). Resta insufficiente, per Gallino, l'approccio che veda nell'*habitude* solo una funzione di dominio e non, anche, un possibile vettore di auto-emancipazione. Riflettendo sui vincoli come fondamento possibile di una nuova comunità politica, l'A. si rifà alla studiosa del '500 europeo Nicola Panichi, secondo la quale è Montaigne a ribaltare il topos della *modernité*, correggendone il credo: «Si l'un gagne, l'autre ne perde pas». Difficile trovare per la dottrina dell'interesse quale è espressa nella *Démocratie* tocquevilliana una sintesi più efficace (p. 205), è la conclusione di Gallino, che proprio sul tema della servitù volontaria ribadisce la permanenza di una quota di libertà all'interno delle più dure dinamiche di dominio, trovando modo di connettere i testi penitenziari – lontani dall'essere solo scritti di occasione – alla filosofia

politica tocquevilliana sull'antagonismo fra dominio e libertà (p. 241).

Adolfo Noto*

Pierre-Marie Delpu
L'Affaire Poerio.
La fabrique d'un martyr
révolutionnaire européen
(1850-1860)

CNRS Éditions, Paris 2021, pp. 263

Who was Carlo Poerio? Ask an average person this question today and you will certainly get a blank response. But in the 1850s Poerio was a global celebrity. The readers of newspapers throughout Europe, the United States, and as far away as Australia followed the dramatic story of his arrest by the reactionary government in Naples in 1849, his confinement in a series of increasingly remote prisons over the next decade, and his release and escape to Britain in the winter of 1859. His fame was short-lived. He earned a place in Madame Tussaud's wax museum in London in 1859 but within a few years a lack of public interest bumped his statue out of the permanent exhibition. Even inside Italy, where a commemorative culture proliferated after Unification, Poerio faded relatively quickly into obscurity.

Nevertheless, Poerio enjoyed more than the proverbial fifteen minutes of fame. He commanded international attention for a full decade at a crucial moment in Italian and European history. Concern for him extended from the press to the highest diplomatic circles, effectively linking civil society and government policy, and it helped pave the way for British and French support of Italian independence. On a broader scale,

* Dipartimento di scienze politiche, via R. Balzarini 1, 64100 Teramo; anoto@unite.it

Poerio's advocates turned the mistreatment of political prisoners into a humanitarian issue for the first time in modern history. This case study of transnational sympathy and political mobilization is the subject of Pierre-Marie Delpu's stimulating book.

Who were Poerio's leading supporters? And how did they grab the world's attention? The answer to the first question is relatively straightforward, and Delpu does a superb job of identifying the individuals, groups, and institutions that made Poerio famous. The most prominent individual supporter was the British politician William Gladstone, who witnessed Poerio's trial and imprisonment during a family trip to Naples in the fall and winter of 1850-51, and then wrote about it in a blistering exposé pamphlet, *Two Letters to the Earl of Aberdeen, on the State Prosecutions of the Neapolitan Government*. To the extent that Poerio is well-known among specialists in Italian history, it is because of Gladstone's pamphlet, which has been read both as an important foreign policy document and, more recently, as an example of the negative stereotyping of southern Italy as backward and barbaric. But as Delpu points out, Poerio's plight was not discovered by Gladstone. Credit for the initial mobilization of sympathy for the imprisoned revolutionary goes to the community of Neapolitan exiles who settled in the Kingdom of Piedmont-Sardinia after 1848. For them, Poerio functioned as an emblematic victim of the cruel and despotic leader of the counter-revolution in Naples, King Ferdinand II.

By 1848, an extensive, multi-generational network of Italian exiles already stretched across Europe, including especially large communities in London and Paris. Thus, from Turin news about Poerio quickly spread to men

like Anthony Panizzi in London, who had the ear of leading British politicians, Gladstone among them. On the whole, however, Delpu focuses less on individual protagonists and more on the collective influence of the periodical press. Using large, searchable databases such as the British Newspaper Archive, Delpu seems to have tracked down every mention of Poerio in the British, Belgian, and Spanish press from 1849 to 1867. From this documentary base a pattern, and the A.'s main argument, emerged: the press did not simply report objective "news" about Poerio, it tugged on readers' emotions by turning Poerio into a «living martyr», the victim of an unacceptably despotic government.

Delpu's exhaustive research on Poerio yields a host of important insights and tantalizing details. I confess that I brought a certain amount of skepticism into the discussion of martyrdom as a mobilizing political concept. It is one thing to note that the *words* martyr and martyrdom *appeared* in documents, another to make the case that the *concept* of secular, political martyrdom *organized* thought and *motivated* action. In the introduction to *L'Affaire Poerio*, Delpu refers to the four stages, or «symbolic itinerary», through which revolutionaries became icons of political devotion. This sounds interesting and important, but I struggled to keep track of this process of cultural formation in the chapters that followed. Nevertheless, by the end of the book, where Delpu identifies four characteristics of the «living martyr»: an impressive family lineage, exemplary morality, a strong soul, and resilience in the face of torture.

I was convinced that martyrdom during Europe's long age of revolution possessed deep and coherent political meaning. As someone who has spent some time studying Poerio, I was also

impressed by the range of facts and anecdotes Delpu has unearthed. Here are two examples. Among the Neapolitan exiles who settled in Piedmont were doctors who used the pseudo-science of phrenology – that is, an examination of Poerio’s skull – to demonstrate the prisoner’s superior morality. This story appears in a fascinating chapter on Poerio’s body and health. It is followed by a chapter on Poerio as a subject of public devotion, especially in Britain, expressed in a variety of cultural and material forms, including a play written in 1859 by yet another Italian exile in London, Charles Dickens’s interest in turning Poerio’s experiences into a work of historical fiction, an unrealized plan to secure the chains Poerio wore in prison for the British Museum, and Poerio’s appearance in Madame Tussaud’s wax museum.

Delpu’s argument has a few loose ends. Multiple references to a Protestant tradition of martyrdom in Britain do not clarify the history or significance of this phenomenon. For example, did the Chartist prisoners of the 1830s and 1840s tap into this tradition to win public sympathy? And how can we square the anti-Catholic strain in English political culture with public worship of an Italian man’s tormented body and soul? In the absence of more sustained analysis of confessional divisions and overlap, it remains perplexing that the cult of Poerio as a «living martyr» took root most firmly in Britain of all places. A thornier issue is Delpu’s handling of the term humanitarianism. Readers familiar with the debate over the deep or shallow historical roots of human rights might be surprised by the confidence with which Delpu states that Gladstone

took an interest in Neapolitan political prisoners «for principally humanitarian reasons» (p. 44), and that «humanitarian logics» (p. 114) were already in place and at work in Europe in the mid-19th century. Most scholars recognize that the apparently universal and inclusive concept of “humanity” was interpreted selectively by 19th-century Europeans.

To put it bluntly, as far as most Europeans were concerned, the only humanity deserving of tears and protective action was Christian, European, and “civilized”. It is significant that Gladstone included a Southern Italian political prisoner, albeit a distinguished “gentleman”, in this community of unacceptable suffering; however, the progressive modernity of Gladstone’s pamphlet is undermined by his shock that the horrors he witnessed in Naples could occur in Christian Europe. Delpu is aware of this problem, for he discusses British and French hypocrisy regarding the humane treatment of political prisoners and colonial subjects; and he documents the exaggerations and outright inventions that appeared in liberal press accounts of Neapolitan prisons and prisoners. No book can satisfy all readers and resolve all questions. Without question, Italian and European historians will benefit greatly from reading Delpu’s engaging study.

*Steven C. Soper**

Mary Gibson

Le prigionie italiane nell’età del positivismo (1861-1914)
Viella, Roma 2022, pp. 365

In questo importante studio, pubblicato in inglese nel 2019, Mary Gibson

* History Department, 220 Le Conte Hall, 250 Baldwin St., Athens (Ga) 30602, USA; ssoper@uga.edu

traccia una storia delle origini e delle trasformazioni del sistema carcerario italiano dall'unificazione alla vigilia della prima guerra mondiale. Professoressa emerita di storia al John Jay College della City University di New York, l'A. è largamente conosciuta per le sue ricerche sulla scuola di antropologia criminale di Cesare Lombroso e per la storia della prostituzione in Italia. Con questo libro, che colma una vistosa lacuna storiografica, Gibson offre per la prima volta una ricostruzione complessiva e documentatissima della nascita e dell'evoluzione delle prigioni italiane in età liberale, facendo al contempo luce sulla vita quotidiana dei detenuti. L'analisi di una realtà apparentemente arretrata e periferica come quella italiana contribuisce in maniera sostanziale al dibattito internazionale sulla nascita del carcere moderno, mostrando con forza l'inadeguatezza del paradigma foucaultiano. In primo luogo, l'A. dimostra che il ricorso alla detenzione come sostituto della pena corporale precede di almeno 150 anni l'emergere del moderno Stato-nazione unitario. È nella Roma papale di inizio XVIII secolo che si assiste infatti a un rivoluzionario ripensamento delle modalità di internamento penale, culminato nella creazione di una "prigione convento" per ragazzi (1703) e per donne (1735) all'interno del complesso di San Michele a Ripa, oggetto del primo capitolo.

Ispirata al fervore umanitario e all'ideale di pietà controriformista, la filosofia della pena pose in questa sede l'accento sul pentimento e la rieducazione del reo piuttosto che sulla punizione. Ricalcando il modello architettonico e organizzativo del monastero, le nuove carceri di San Michele offrivano ai reclusi celle individuali, cibo gratuito e spazi collettivi in cui poter lavorare osservando il silenzio, anticipando così di oltre un secolo il sistema auburniano, espres-

sione del razionalismo illuminista. In secondo luogo, il caso italiano dimostra che la nascita della prigione moderna fu tutto fuorché un processo rapido e lineare. Il sistema carcerario della Penisola fu anzi caratterizzato proprio dal suo ibridismo, cioè dalla convivenza e sovrapposizione di modelli punitivi derivanti dalla religione cattolica, dalla filosofia illuminista e dalla criminologia positivista.

Mentre sul finire del XIX secolo i detenuti di sesso maschile poterono, per esempio, beneficiare di una riforma carceraria moderna, le donne (il 5% della popolazione dei reclusi) continuarono a venire internate in prigioni convento gestite da ordini religiosi e non dissimili dagli istituti penali femminili di età preunitaria. In maniera analoga, in età crispana, accanto al moderno penitenziario dotato di celle separate e di spazi per la riabilitazione dei prigionieri, sopravvissero forme di punizione corporale tipiche dell'antico regime, come la deportazione insulare e l'utilizzo di catene per i prigionieri condannati ai lavori forzati (abolite soltanto nel 1903).

Il libro di Gibson contribuisce inoltre a una seconda discussione storiografica, relativa all'impatto delle teorie di Lombroso e della scuola di antropologia criminale sul sistema penale italiano in età liberale. Contrariamente alle interpretazioni degli storici del diritto Garfinkel, Pifferi, Miletti e Lacché, l'A. sostiene che la criminologia positivista ebbe un ruolo centrale nella realizzazione della seconda ondata di riforma carceraria, che a cavallo tra XIX e XX secolo portò l'Italia ad abolire definitivamente la punizione corporale e a dotarsi di prigioni maschili in linea con i paesi occidentali più progrediti. Fattori dell'individuazione della pena e del trattamento carcerario in base alle caratteristiche antropologiche del reo, i lombrosiani chiedevano misure alternative alla de-

tenzione per i “delinquenti occasionali” – spinti al crimine da fattori ambientali e dunque passibili di riabilitazione – e il confinamento a vita in carcere o in manicomio per i “delinquenti nati”, considerati irrecuperabili in virtù della loro degenerazione biologica atavica.

Tali principi informarono in buona parte il Regolamento carcerario elaborato nel 1891 da Martino Beltrani Scalia, direttore generale delle carceri ed estimatore di Lombroso. Pietra miliare nel percorso di modernizzazione del sistema carcerario italiano, il Regolamento segnò l'introduzione del sistema irlandese nei penitenziari maschili, che prevedeva la personalizzazione della pena e il progressivo miglioramento delle condizioni di detenzione per buona condotta. Decisamente in linea con le richieste della scuola positiva fu anche la creazione, sempre per iniziativa di Beltrani Scalia, dei manicomi criminali di Aversa (1876), Montelupo Fiorentino (1886) e Reggio Emilia (1897), istituiti per l'internamento indeterminato dei detenuti impazziti in carcere o degli imputati assolti per infermità mentale. A suscitare il plauso dei lombrosiani – convinti che il sistema detentivo dovesse perseguire la rieducazione e la riabilitazione dei criminali occasionali – fu anche la riforma dei penitenziari maschili attuata da Alessandro Doria, che portò un certo miglioramento delle condizioni di vita e dei diritti dei detenuti.

Nell'Italia postunitaria le prigioni divennero d'altronde dei veri e propri «laboratori di antropologia criminale», luoghi privilegiati per lo studio dei caratteri anatomici e psicologici dei detenuti, che costituirono il principale campione statistico de *L'uomo delinquente* di Lombroso e dei trattati criminologici dei suoi colleghi positivisti. I tratti morfologici del “criminale nato”, osserva Gibson, altro non erano che le caratteristiche fisi-

che del detenuto italiano medio, spesso meridionale, povero e malato. Per questa categoria di detenuti, considerati incorreggibili in quanto atavici e degenerati, l'applicazione del principio di individualizzazione della pena voluta dai lombrosiani si tradusse in un peggioramento delle condizioni di detenzione. La teoria del criminale nato sembrò per esempio giustificare, nonostante l'opposizione dei lombrosiani, il ricorso al domicilio coatto per gli individui ritenuti socialmente pericolosi da parte delle forze di polizia, una pratica che ricorda da vicino le deportazioni coloniali del tempo.

Gibson dimostra dunque, in maniera convincente e documentata, la profonda influenza che la scuola di antropologia criminale esercitò sulla riforma del sistema carcerario italiano in età liberale. Per quanto sia comprensibile la scelta dell'A. di concentrarsi principalmente sulle istituzioni carcerarie di Roma, sorprende tuttavia l'assenza di qualsiasi riferimento agli istituti penitenziari di Torino, città roccaforte della criminologia positivista. Proprio nelle prigioni del capoluogo sabauda, che avrebbero probabilmente meritato di essere esplorate a fondo in questa ricerca, Lombroso lavorò come medico per oltre vent'anni, il che gli permise di collezionare materiale di studio per i *Palimsesti del carcere* (1888) e numerosi reperti per il suo museo di antropologia criminale. Allo stesso modo, nel capitolo relativo ai riformatori per minorenni, sarebbe stato di grande interesse analizzare il caso dell'Istituto dei corrigendi di Torino, intitolato a Cesare Lombroso e diretto dal genero e fedelissimo allievo Mario Carrara. Estendendo la sua analisi alle prigioni torinesi, Gibson avrebbe forse potuto valutare in maniera più precisa l'impatto della scuola lombrosiana sulla seconda ondata di riforma carceraria, rendendo più solide le conclusioni del suo studio. Questo nul-

la toglie comunque al valore dell'ultima fatica della storica statunitense, destinata a diventare un'opera imprescindibile nella storiografia sulla nascita delle prigioni e sulla storia sociale dell'Italia liberale.

Franco Orlandi*

Dieter Reinisch

Learning behind Bars.

How IRA Prisoners shaped the Peace Process in Ireland

University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2022, pp. 203

Il libro, nato da una tesi di dottorato discussa all'European University Institute e inserito nel filone di studi che negli ultimi anni ha indagato il ruolo della prigionia politica nel conflitto irlandese, analizza il carcere come sede della politicizzazione dei giovani attivisti repubblicani imprigionati negli scontri sull'assetto dell'Ulster. Dall'agosto 1971 e fino agli accordi di pace del Venerdì Santo, a seguito del precipitare delle tensioni tra repubblicani irlandesi, gruppi lealisti paramilitari e autorità britanniche, una campagna di arresti e carcerazioni portò dietro alle sbarre circa 20.000 persone; si trattava dei membri del Provisional Irish Republican Army o di altri gruppi repubblicani che venivano reclusi, a volte anche senza condanne esplicite o processi, in prigione o nei campi di internamento in Irlanda del Nord o nella Repubblica di Irlanda.

La ricerca, basata su 34 interviste raccolte dal 2014 al 2018 a ex detenuti politici che furono rinchiusi a Portlaoise e nel Long Kesh/HMP Maze, è integrata da memorie e documenti d'archivio provenienti da fondi nazionali e privati. L'obiettivo è quello di analizzare

l'esperienza dei prigionieri repubblicani irlandesi e «how they spent their days behind the camp and prison walls and how they shaped Ireland's future from inside the prisons» (p. XIV).

In particolare, il libro indaga gli atti di resistenza collettiva e di educazione intrapresi dai detenuti e l'impatto di queste pratiche nella loro trasformazione in soggetti politici consapevoli. Da un lato, si organizzarono diverse forme di protesta in risposta alle scelte delle autorità di criminalizzare le posizioni repubblicane negando lo status di prigioniero politico ai reclusi, ma anche in reazione alle vessazioni delle guardie, come perquisizioni, limitazioni delle visite e provvedimenti di isolamento. In particolare, «the struggle for political status» (p. 22) si concretizzò in tentativi di evasione, ma soprattutto nella *blanket protest* – il rifiuto di indossare l'uniforme carceraria, rimanendo nudi in cella e coprendosi solo con una coperta – o nella *no-wash protest* (il rifiuto di lavarsi); o ancora nel più radicale sciopero della fame che nel HPM Maze nel biennio 1980-81 portò alla morte di 10 persone. Lo *Special Category Status*, la differenziazione dal criminale comune, implicava infatti alcuni privilegi, come l'esclusione dal lavoro, il diritto di riunione, la possibilità di indossare i propri vestiti, ricevere visite e lettere, ma anche l'assunzione del ruolo di eroe o martire per i propri sostenitori. Inoltre, la sua revoca nel 1976 da parte delle autorità britanniche, fu interpretata dai carcerati come una scelta per «criminalizing their whole struggle and, thus, delegitimizing the right of national self-determination by the Irish people» (p. 121).

Dall'altro lato, all'interno dei luoghi di detenzione si svilupparono forme di educazione formale e informale, con la

* Cultural History since 1750 Research Group, KU Leuven, Blijde-Inkomststraat 21 box 3307, 3000 Leuven; franco.capozzi@kuleuven.be

creazione di biblioteche, l'organizzazione da parte dei carcerati di dibattiti, conferenze, corsi, commemorazioni e serate tematiche con canzoni e opere teatrali o la partecipazione a lezioni esterne, come quelle della Open University, per ottenere diplomi e lauree. Se l'educazione inizialmente mirava a spiegare ai nuovi arrivati le strategie per adattarsi alla vita in prigione, con il tempo introdusse questi ultimi anche alla cultura politica repubblicana, diventando un viatico fondamentale nella loro trasformazione in «a political subject in the camp» (p. 108). Le lezioni consistevano, infatti, in seminari di storia e lingua irlandese e di storia del movimento repubblicano e, per i membri dell'IRA, in educazione militare. I riferimenti teorici erano diversi, dal marxismo alla New Left, fino alle teorie antimperialiste: in altre parole, un «amalgams of left-wing rhetoric» e speranze di «a socialist future» (p. 148) che avrebbero dovuto essere applicati al contesto irlandese.

Il ruolo pregnante dell'educazione in carcere nel processo di politicizzazione e trasformazione dei reclusi in soggetti politici dipende dalla peculiarità del caso di studio; i detenuti erano sovente persone «educationally disadvantaged» (p. 24) e furono esposti alla loro prima formazione politica sistematica solo dopo l'imprigionamento. Infatti, a differenza degli attivisti repubblicani dei decenni precedenti o ai prigionieri politici più in generale, durante questi anni vennero rinchiusi giovani (i 2/3 aveva meno di 21 anni), spesso senza istruzione superiore o provenienti da famiglie lontane dalla tradizione repubblicana, che si erano radicalizzati a seguito del conflitto con il semplice obiettivo di difendere la comunità cattolica e nazionalista a cui appartenevano e quindi privi di un'affiliazione o un credo politico esplicito o radicato. La particolarità degli scontri in atto e la

stessa natura bellica spiegano, dunque, la specifica composizione socioculturale dei detenuti e di conseguenza il ruolo del carcere nel loro processo di maturazione politica.

All'interno degli istituti di reclusione, i carcerati erano organizzati politicamente o militarmente in base ai gruppi di appartenenza, come le diverse branche del Cuman dei Sinn Féin. Tuttavia, lo spazio separato della prigione, plasmato da proteste e percorsi educativi, metteva in discussione l'esistenza di centri di potere unici e aumentava nei prigionieri la coscienza del proprio ruolo «as a collective» (p. 134) e la volontà di incidere nel contesto politico esterno. In altre parole, queste forme di resistenza influenzarono non solo «the evolving identities of political subjects as political prisoners shaped by the developments of their thinking, intellects, and minds during times of incarceration» (p. 7), ma anche il ruolo che giocarono nel processo di pace e nelle scelte del fronte repubblicano. I detenuti cercarono di influenzare il dibattito politico fuori dalle mura della prigione. In diverse occasioni intervennero attraverso lettere e dichiarazioni a giornali e riviste – come i *Brownie Papers* – e incontri con i rappresentanti repubblicani, non per denunciare le condizioni di prigionia, ma per prendere parte e plasmare la strategia del conflitto, «introducing a new role of the IRA prisoners within their movement» (p. 115). Orientarono la lotta tra le diverse fazioni, presero posizione sul cessate il fuoco, l'astensionismo e gli accordi di pace che, secondo l'A., non sarebbero stati possibili senza il sostegno dei prigionieri repubblicani e lealisti e la loro scelta di allontanarsi dalla violenza politica.

Infine, Reinisch riscontra molte analogie non solo nella gestione di campi di internamento e prigionieri, ma soprattutto nella loro amministrazione nei due lati

del confine; esistevano forme di collaborazione e influenze reciproche nelle scelte dei reclusi, ma anche tra i governi che erano in contatto e agivano di concerto nel controllo degli attivisti repubblicani.

Elena Bacchin

Santiago Garaño

Memorias de la prisión política durante el terrorismo de Estado en la Argentina (1974-1983)

Universidad Nacional de La Plata-
Universidad Nacional de Misiones-
Universidad Nacional de General
Sarmiento, Plata 2020, pp. 154

La storia dell'ultima dittatura militare argentina, quella del 1976-1983, continua a essere un campo ricco di studi e analisi nell'ambito delle scienze sociali. Il libro di Santiago Garaño ne è una dimostrazione. L'opera si inserisce a pieno titolo nel vivo e articolato dibattito sulla storia del tempo presente dell'Argentina, quella che viene definita *historia reciente*. Oggetto della monografia è ricostruire la storia del sistema penitenziario argentino tra la dichiarazione dello stato d'assedio precedente al golpe e la fine della dittatura (1974-1983). Per affrontare una tematica poco esplorata dagli studiosi, Garaño sottolinea l'evoluzione della sensibilità collettiva – e, all'interno di questa, di quella accademica – per un caso di studio e un problema, il carcere politico in dittatura, considerato a lungo un tabù da una parte della società e una tematica poco rilevante per il campo di studi. Nei primi anni del ritorno della democrazia l'attenzione dei mezzi d'informazione e delle scienze sociali si è indirizzata sulla *desaparición forzada de personas* – praticamente un *unicum* fino ad allora nella storia dell'America Latina – e sul destino delle vittime della repressione. L'orrore generato dalla pa-

rola *desaparecido* ha quindi contribuito a porre in ombra altre tematiche come, per esempio, il destino e le traiettorie di oltre 12.000 detenuti politici che avevano transitato nel sistema legale di detenzione.

Solamente all'inizio degli anni 2000, nel contesto di una nuova sensibilità per il passato recente del paese, sono state rese pubbliche le centinaia di memorie individuali dei sopravvissuti del sistema carcerario. I protagonisti di questa storia erano stati a lungo stigmatizzati secondo le categorie elaborate dalla dittatura stessa, come «sovversivi», «antisociali» o «terroristi»; attorno alla figura del detenuto politico, continuava ad aleggiare il dubbio che spesso avesse collaborato con l'istituzione carceraria e dunque “tradito” l'organizzazione guerrigliera o politica di cui era parte. Superati i pregiudizi, si è cominciato a lavorare anche su questo aspetto dell'ultima dittatura. Secondo l'ipotesi di Garaño, se la *desaparición* era servita a sbarazzarsi definitivamente dei “nemici interni” dell'Argentina, il sistema carcerario aveva perseguito l'obiettivo della «distruzione politica, psicologica e morale» dei militanti e, a cascata, del resto della società. Da qui deriva l'ipotesi centrale del volume: tra il 1974 e 1983 venne messo in pratica un vero e proprio piano sistematico di «annichilamento» della dissidenza, portato fino alle sue ultime conseguenze attraverso la *desaparición* degli oppositori considerati “irrecuperabili” e l'incarcerazione, la tortura e la disumanizzazione dei militanti provenienti principalmente dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. La funzione del “carcere politico”, come argomenta l'A., aveva l'obiettivo di disciplinare la società fuori e dentro le carceri. Non viene però spiegato se, come è legittimo domandarsi, questo sia stato o meno un carattere originale e specifico dell'esperienza car-

ceraria argentina oppure si sia replicato in altri contesti autoritari della regione o extra-americani.

Un elemento d'indubbio interesse del volume è rappresentato dall'analisi della permeabilità tra il sistema legale di detenzione e quello illegale dei centri di detenzione clandestini. Quest'ultimo, maggiormente studiato, funzionava parallelamente a quello carcerario convenzionale, generando un sistema ibrido nel quale, al limite tra legalità e violazione dei diritti umani, una comunità di repressori condivideva pratiche quotidiane, obiettivi e metodologie. Anche se questi due mondi, il legale e il clandestino, convivevano, il sistema carcerario legale, sostiene l'A., conserva alcuni caratteri peculiari che, inevitabilmente, hanno influenzato l'esperienza dei detenuti politici e che giustificano la decisione di dedicare uno studio specifico a questa tematica. Tra i principali elementi si possono citare la possibilità di creare un'organizzazione all'interno delle carceri, quella di stabilire strategie per sfruttare la legislazione carceraria a proprio vantaggio e anche quella, in determinati momenti, di esercitare tentativi di resistenza alla dittatura. Se i centri di detenzione clandestina furono un luogo di *aniquilamiento* della dissidenza, le carceri – viceversa – rappresentarono un luogo nel quale poter esercitare forme primitive di resistenza alla dittatura.

A partire da queste premesse, Garaño appronta l'analisi del sistema carcerario attraverso il prisma delle piccole e grandi resistenze, giacché è quello che gli consente di inserirsi in quel filone di ricerche interessate a sottolineare l'esistenza di forme di resistenza alla dittatura fin dai suoi primi mesi. Per affrontare questa pagina della storia recente, l'A. si affida a un'attenta analisi tanto delle memorie raccolte secondo il metodo dell'intervista in profondità quanto delle

fonti documentali prodotte dall'apparato burocratico-repressivo dello Stato di più recente apparizione. Il repertorio d'interviste è costituito da 12 colloqui con sopravvissuti, familiari e avvocati dei diritti umani attraverso cui è possibile conoscere l'esperienza quotidiana di quanti erano stati sottoposti alle misure cautelari della dittatura. Le fonti d'archivio invece includono incartamenti giudiziari, documenti prodotti dagli organi repressivi e materiali emero grafici. L'incrocio di registri tra loro assai dissimili contribuisce a una visione a più dimensioni dell'esperienza carceraria, che non si limita al mero dato memoriale e tantomeno indugia unicamente sulla ricostruzione minuziosa dei meccanismi burocratico-amministrativi o dottrinari della macchina repressiva statale.

Uno degli elementi di maggior interesse del libro è costituito dalla scelta della periodizzazione. A lungo, lamenta l'A., in Argentina si è optato per considerare l'inizio del cosiddetto *Terrorismo de Estado* coincidente col giorno del golpe, il 24 marzo 1976. In realtà, come sempre più numerosi studi dimostrano, le pratiche repressive dei castrensi avevano decantato nei decenni precedenti e si erano alimentate delle logiche della guerra fredda e della circolazione di idee e uomini attraverso l'Atlantico. L'A. sottolinea che almeno dal 1974, ovvero durante una presidenza legittima, erano già in uso pratiche carcerarie repressive che includevano l'uso della tortura. Queste, a seguito della dichiarazione dello stato d'assedio del '74 furono poi ulteriormente inasprite.

A partire da queste premesse, nei quattro capitoli che compongono il libro, si affrontano diverse questioni. Nel primo si analizza il tema della resistenza dei detenuti e la capacità di articolare la propria vita quotidiana in opposizione alle istituzioni repressive. Nel secondo

capitolo Garaño si concentra sul caso di studio dei *pabellones de la muerte*, ovvero su casi di detenuti torturati e fatti scomparire nelle carceri di La Plata. Attraverso lo studio dei registri ufficiali e delle memorie, l'A. ben dimostra la porosità tra legalità e illegalità che, lungi dall'essere un elemento unico delle carceri argentine, attraversa tutta la storia della dittatura. Il capitolo successivo affronta il caso emblematico del carcere di Villa Devoto, a Buenos Aires. A partire dall'incrocio della memoria di una ex detenuta politica con una documentazione d'archivio in buona misura inedita, Garaño analizza le relazioni di potere ma anche la risposta, resistente, dei detenuti. L'ultimo capitolo si concentra sui meccanismi di funzionamento dei meccanismi detentivi dal punto di vista delle istituzioni. L'analisi dei regolamenti carcerari si rivela fondamentale per comprendere le logiche biopolitiche soggettive al progetto moralizzatore-repressivo della giunta militare. Anche in questo caso, l'A. dimostra come all'azione repressiva e violenta dello Stato corrisponde una risposta resistente da parte della popolazione carceraria. In questo modo, il volume contribuisce a illuminare un'ulteriore sfaccettatura della resistenza di una parte della società argentina alla dittatura militare.

*Camillo Robertini**

Jennifer Turner-Victoria Knight
**The Prison Cell. Embodied and
 Everyday Spaces of Incarceration**
 Palgrave Macmillan, London-
 New York 2020, pp. 337

The Prison Cell, incluso nella collana curata da Ben Crewe, Yvonne Jewkes

e Thomas Ugelvick "Palgrave Studies in Prison and Penology", è un volume collettaneo a cura di Jennifer Turner e Victoria Knight che ha il merito di porre al centro dell'attenzione un tema cruciale ma, paradossalmente, piuttosto marginale nella vasta letteratura sulle istituzioni totali. Tutti i contributi (13) – preceduti da un capitolo introduttivo e seguiti da una breve postfazione – affrontano un unico oggetto: la «cella detentiva». Il tema viene organizzato in tre sezioni dal titolo in apparenza bizzarro – «nucleo», «citoplasma», «membrana» –, ma in realtà compensabile alla luce del duplice significato del termine inglese *cell*, che designa sia la cella carceraria sia la cellula biologica. Tale polisemia è impiegata dalle curatrici nel capitolo iniziale per organizzare in una cornice di senso solo in apparenza organicistica tutti i capitoli che nel loro insieme affrontano il tema della cella detentiva, calandola non solo nel contesto carcerario ma anche in quello della detenzione amministrativa dei migranti (cap. 8) e in quella del fermo di polizia (cap. 5).

Continuando a diletтарci col gioco delle metafore biologiche, posso dare conto di come l'oggetto cella detentiva sia osservato da una pluralità di punti di vista e con diversi gradi di ingrandimento. La cella è cioè osservata ai livelli *macro* – in relazione al sistema istituzionale, sociale, politico e culturale –, *meso* – in relazione al sistema organizzativo –, e *micro*, cioè al livello delle interazioni. Il volume si caratterizza quindi per un approccio spiccatamente multidisciplinare di matrice qualitativa, accostando approcci eterogenei: la filosofia del diritto analizzata in chiave diacronica, gli studi organizzativi, la geografia, la penologia, il design e financo gli approcci collabo-

* Instituto de Estudios Internacionales, av. Condell 249, Providencia, Santiago del Chile; camillo.robertini@gmail.com

rativi, capaci di dar voce direttamente ai soggetti reclusi attraverso l'impiego di un approccio disciplinare in parte auto-etnografico interpretabile alla luce della *convict criminology*.

Mi concentro su pochi contributi, almeno uno per ciascuna sezione, da considerarsi come un carotaggio parziale e incompleto, un *teaser* della ricca eterogeneità di prospettive, temi e metodi che il volume propone. Usando, per così dire, una lente grandangolare, il primo capitolo della sezione «nucleo» – *“The solitude of the cell”: Cellular Confinement in the Emergence of the Modern Prison, 1850-1930* (cap. 2) – propone un excursus storico delle due principali filosofie politiche che caratterizzano la nascita del penitenziario disciplinare in Gran Bretagna all'inizio del XIX secolo. Attraverso la combinazione di una pluralità di fonti, di livello locale o nazionale, burocratiche e giornalistiche – tra cui ricordiamo i documenti amministrativi, gli articoli dei periodici carcerari e dei quotidiani nazionali, i provvedimenti governativi e gli atti parlamentari, nonché le autobiografie pubblicate da persone detenute –, Helen Johnston mostra con chiarezza come, fin dalla nascita della prigione come istituzione moderna, le celle e la reclusione all'interno di esse assumessero non solo un valore centrale nell'esperienza di chi vi abitava, ma anche una precisa finalità politica in chi gestiva l'amministrazione della giustizia. L'A. mostra in modo eloquente come l'evoluzione dei diversi tipi di celle che si sono susseguiti – e la prescrizione dei tempi dell'isolamento e/o del lavoro in gruppo – non siano stati frutto del caso ma, piuttosto, un dispositivo capace di incorporare – e di rendere visibili in filigrana – i diversi tipi di giustificazione della pena che si sono succeduti nel tempo, orientati, di volta in volta, vuoi al

controllo sociale vuoi alla riabilitazione delle persone detenute.

Il capitolo successivo, *Prison cells as a grounded embodiment of penal ideologies: a Norwegian-American comparison* di Jordan Hyatt et al., mette a confronto in prospettiva sociologica i sistemi penali degli anni 2000 di due paesi occidentali, scelti in ragione della loro radicale differenza proprio in merito alla filosofia della pena che adottano e rappresentati in modo plastico grazie alle immagini fotografiche documentali. La comparazione è incentrata sul confronto degli spazi, del design di interni e dell'arredamento delle celle che gli autori definiscono «tipiche» di due paesi molto differenti, uno considerato tra quelli più progressisti del pianeta (Norvegia) e l'altro, al contrario, caratterizzato da un sistema carcerario orientato alla sicurezza (USA). Così facendo, viene mostrato come le filosofie della pena e i sistemi di *welfare* dei due paesi si rispecchino anche nel modo in cui, da un lato, le celle si presentano e sono organizzate spazialmente e, dall'altro, nei gradi di libertà di appropriarsene e di “renderle casa” consentiti a chi vi è recluso all'interno.

Mettendo a fuoco il microscopio sul «citoplasma» (sezione 2), il gruppo che si firma *The ACE steering group* – che include geografi accademici, studenti e persone detenute – nel capitolo *Prison as Palimpsest: The Dialectics of the cell and everyday life* indaga l'esperienza della vita in cella attraverso la voce delle persone detenute. Le tre dimensioni impiegate sono lo spazio, il tempo e il grado di *agency* del recluso sul luogo in cui è ristretto. Viene prima affrontata la rilevanza strategica della posizione della cella nella geografia carceraria per garantire a chi vi abita un certo grado di visibilità, potere e sicurezza; successiva-

mente è preso in considerazione il variare della percezione della cella al mutare dell'orizzonte temporale del fine pena di chi vi è recluso. Infine, è affrontato il valore della *domestication*, cioè il grado di appropriazione degli spazi della cella attraverso un adeguamento alle esigenze emotive, culturali e identitarie di chi la vive, che può permettere al prigioniero non solo di mitigare la sofferenza, ma addirittura di ricostruire spazi di vita quotidiana per così dire tollerabile.

Il capitolo successivo che metto sul vetrino del microscopio appartiene alla «membrana» (sezione 3) ed è intitolato *Hearing behind the door: the cell as a portal of prison life*. In questa etnografia aurale Kate Herrity mette al centro una dimensione rilevante già individuata da Georg Simmel nel suo «excursus dei sensi» datato 1908, ma spesso disatteso. Chiunque frequenti le istituzioni sociali coglie quanto siano rilevanti i rumori (così come lo sono le altre esperienze sensoriali), per esempio quelli dello sbattere delle porte dei bagni o della battitura delle sbarre da parte degli agenti di polizia. L'A. illustra con grande sottigliezza i diversi tipi di rumori, le “regole sonore” dello sbattere tipiche della prigione, ma anche quelle dei diversi *music landscape*, dei suoni provenienti dalle televisioni e dagli spettatori reclusi di una partita di calcio. «Sono stata dentro una sera per ascoltare gli uomini che seguivano una partita di calcio alla radio [...] ero in grado di seguire il gioco dal corridoio della sezione semplicemente ascoltando le reazioni [all'evolversi della partita]» (p. 244). Il suono può aiutare la persona detenuta a evadere simbolicamente dalla cella con l'immaginazione innescata da una musica, ma può anche, al contrario, avere l'effetto assimilabile a una materialità corporea, come per esempio al chiudersi violento del blindo

di una cella sbattuta da un agente di polizia. Il suono, circolando, può cioè marcare un'identità, produrre coesione o amplificare conflitti e, persino, intensificare il cosiddetto “*pain of imprisonment*”, il dolore provocato dalla condizione carceraria di cui scrisse Sykes. Insomma, questo capitolo ricorda l'importanza dei sensi nella comprensione della cella e più in generale delle esperienze umane *tout court*.

In questo stesso orizzonte cognitivo si collocano anche il capitolo 9 – un'etnografia visuale – e il capitolo 12 in cui è messa a tema l'esperienza tattile. *The Prison Cell* si conclude con un breve testo di carattere memorialistico di Crewe che dà conto di alcuni aneddoti personali riferiti alle proprie esperienze di ricerca in carcere. Il saggio ben illustra il senso del volume, che definirei un ricco *bricolage* multidisciplinare, capace di illustrare le possibilità di indagine che la «cella detentiva», intesa come oggetto di ricerca, apre a chi voglia cimentarsi a osservarla. In conclusione mi pare utile ribadire, con Crewe, che la cella è l'elemento che meglio di qualsiasi altro incorpora la condizione detentiva *tout court*. Proprio per questo è un paradosso che non abbia ricevuto fino ad ora che una scarsa attenzione scientifica.

Benché i criteri di inclusione dei saggi nel volume non siano sempre ben argomentati e paiano più l'esito della disponibilità delle autrici e degli autori che di valutazioni teoriche e metodologiche ponderate, e sebbene l'organizzazione del volume attorno alla metafora biologica di cui si è detto appaia un *escamotage* creativo *ex post* per organizzare il volume, ritengo che *The Prison Cell* sia un contributo innovativo e abbia il merito di mettere in agenda il tema della cella detentiva senza ipocrisie e infingimenti, mostrando alcune tra le moltissime interpretazioni empiricamen-

te fondate e aprendo nuove e numerose piste empiriche.

*Luigi Gariglio**

Ben Phillips

Siberian Exile and the Invention of Revolutionary Russia, 1825-1917. Exiles, Émigrés and the International Reception of Russian Radicalism

Routledge, London-New York 2022, pp. 200

Ben Phillips, storico della Russia all'Università di Exeter interessato in particolare alla violenza politica primonovecentesca, esamina in questa sua prima monografia la mitologia creatasi intorno all'esilio siberiano tra i rivoluzionari russi e la sua diffusione oltre i confini della Russia, in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Attraverso una serie di fonti conservate presso alcuni archivi della Federazione russa e grazie alla pubblicistica anglo-americana coeva, il volume ricostruisce la formazione di una vera e propria narrazione mitica dalla circolazione transnazionale del confino in Siberia.

L'A. propone un'analisi di lungo periodo che tiene conto del fatto che già prima dell'800 esisteva nella cultura popolare russa il mito della Siberia come luogo di esilio. Questo mito aveva dato vita a un vero e proprio genere letterario, che si intrecciò nel XIX secolo con i racconti dell'intelligenza rivoluzionaria finita tra le maglie repressive dello zarismo. I resoconti dei rivoluzionari divennero lo strumento per una diffusione anche all'estero – almeno fino al 1917 – del mito degli esuli siberiani. Attraverso canali letterari e grazie all'emigrazione russa

dall'Impero dei Romanov nacque, quindi, l'immagine moderna della Siberia come luogo ostile e impervio di prigionia.

Sono due gli aspetti principali su cui si concentra il volume. Per prima cosa, viene dato conto della formazione nell'intelligenza russa dell'800 di un'autocoscienza plasmata proprio sulla base dell'esperienza siberiana vissuta da numerosi rivoluzionari. Nei racconti, nelle lettere e nei resoconti di questi ultimi Phillips ritraccia la nascita di un genere letterario incentrato sull'eroe in esilio che viene scacciato ed è costretto a vivere lontano da casa, fino a quando, "rigenerato", non è in grado di farvi ritorno. Nella prima metà del XIX secolo, l'intelligenza pensò perciò alla Siberia come terra di esilio e martirio, ma pure come tabula rasa dove gli eroi forgiati dal confino avrebbero potuto immaginare una nuova Russia. Questo permise, almeno fino al 1917, di radicare nell'immaginario rivoluzionario russo l'idea della Siberia come "spazio sacro" e di trascendenza rivoluzionaria.

Un ulteriore aspetto qui approfondito – il più interessante – è la percezione della Siberia e del movimento rivoluzionario russo nell'opinione pubblica occidentale, come la definisce spesso l'A. (anche se forse sarebbe meglio parlare solo di Gran Bretagna e Stati Uniti, viste le fonti utilizzate). La regione siberiana divenne, infatti, un "simbolo" dal forte fascino per almeno due motivi. In primo luogo, i racconti provenienti dalla Russia alimentarono il pregiudizio sul paese degli zar in quanto meta "esotica" e con caratteristiche assimilabili al cosiddetto mondo extra-europeo. Tutto ciò rafforzò una serie di pregiudizi e di sentimenti ruffofobi già presenti all'epoca nell'opinione pubblica. In ragione della lunga storia di colonia penale, la Siberia divenne espressione e specchio di una

* Dipartimento di culture, politica e società, Lungodora Siena 100A, 10153 Torino; luigi.gariglio@unito.it

Russia ritenuta arretrata e dispotica. Tutto ciò favorì, secondo l'A., il maturare della tipica autorappresentazione di un Occidente libero e democratico costretto a opporsi alla barbara Russia autocratica. Semplificazioni e luoghi comuni svolsero così un importante ruolo nel plasmare il punto di vista statunitense e britannico sulla Russia, da intendere come paese al di là dei confini del "mondo civilizzato".

In secondo luogo, il mito della Siberia alimentò negli ambienti progressisti in Gran Bretagna e Stati Uniti una vera e propria esaltazione romanzata dei rivoluzionari russi, che negli ultimi decenni dello zarismo (1880-1917) vennero festeggiati nei circoli democratici come delle celebrità. Dal 1880 in poi le fustigazioni, gli scioperi della fame, i suicidi di massa e le rivolte armate organizzate nelle carceri siberiane poterono vantare una quotidiana pubblicizzazione sulla stampa anglo-americana. Gli emigrati russi del tempo contribuirono a questa narrazione godendo, fino al 1917, di un entusiastico supporto in Occidente.

Tuttavia, l'A. sottolinea i grandi limiti delle campagne a favore dei prigionieri in Siberia, coordinate per lo più da emigrati russi. A suo dire, queste azioni non diedero alcun contributo al miglioramento della Russia zarista né influenzarono le politiche dei governi occidentali verso Nicola II. Il mito siberiano servì piuttosto alla costruzione di un'identità occidentale immaginata – come detto – in opposizione a quella di una Russia ritenuta per sua natura autocratica. In questo quadro i rivoluzionari russi vennero intesi come interpreti dei valori della civiltà europea e, dunque, non genuinamente russi. I progressisti americani e britannici arrivarono a interpretare il movimento rivoluzionario russo come emanazione della loro universale missione civilizzatrice.

Per queste ragioni, i rivoluzionari russi fuggiti in Europa e negli Stati Uniti suscitarono un sincero interesse verso la loro causa, ma dovettero anche soddisfare le aspettative dei loro "estimatori", presentandosi come liberali moderati. Soprattutto negli ultimi decenni dell'800, quando i populistici in Russia sposarono la tattica terrorista, gli emigrati russi furono costretti a proporre una narrazione in base alla quale la violenza rivoluzionaria altro non era che la risposta alla violenza dello Stato zarista. Nell'opinione pubblica anglo-americana, il mito dell'esilio siberiano e del "buon rivoluzionario russo" favorì, quindi, l'idea che l'uso della forza da parte del movimento populista fosse legittimo perché rivolto contro un regime dispotico, che negava ai propri sudditi i fondamentali diritti civili e politici.

Per molti osservatori europei e americani, l'esilio siberiano e il movimento rivoluzionario russo assunsero perciò i caratteri di un mito letterario che aveva scarsa attinenza con la realtà. Molti, in Occidente, immaginarono i rivoluzionari non per quello che erano – ovvero un insieme disparato di persone appartenente a partiti con tendenze ideologiche e obiettivi diversi –, ma come un unico soggetto romanzato. Per questo motivo, come mostra bene l'A., l'opinione pubblica di Stati Uniti e Gran Bretagna rimase sbalordita di fronte all'effertezza delle rivoluzioni russe del 1917 e al fallimento dell'opzione democratica nel paese. Immaginando l'eventuale esito positivo della lotta rivoluzionaria come il romantico trionfo delle idee occidentali, i circoli progressisti che avevano idealizzato gli esuli siberiani restarono fortemente delusi dagli sviluppi della Russia post-zarista, alimentando quei forti sentimenti russofobi già insiti nella loro prospettiva.

*Andrea Borelli**

* Dipartimento di civiltà e forme del sapere, via Paoli 15, 56126 Pisa; andrea.borelli@unipi.it